

SPAZI LETTERARI A CONTATTO:
LE CULTURE SLOVENA E ITALIANA
TRA FINE SEICENTO E METÀ OTTOCENTO

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDIO

(Lubiana, 2-3 dicembre 2010)

a cura di

PATRIZIA FARINELLI E MARTINA OŽBOT

INTRODUZIONE

Per gentile concessione della redazione si raccolgono in questo numero di “Ricerche slavistiche” i contributi di un simposio che ha avuto luogo a Lubiana il 2 e il 3 dicembre 2010 e che era intitolato *Spazi letterari a contatto: le culture slovena e italiana tra fine Seicento e metà Ottocento / Književni prostori v stiku: slovenska in italijanska kultura v času od konca 17. do srede 19. stoletja*.¹

L’incontro, organizzato dal Dipartimento di Lingue e Letterature Romanze della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Lubiana, aveva come fine l’approfondimento di dinamiche interculturali legate alla circolazione del sapere tra le regioni di lingua slovena e quelle di lingua italiana dall’epoca tardo-barocca agli inizi di quella romantica; di conseguenza, esso mirava altresì a riflettere su questioni d’identità culturale e di conoscenza dell’*altro* quale Paese d’oltrfrontiera. Grossomodo i limiti temporali del periodo preso in considerazione sono segnati rispettivamente dalla fase di rinnovamento

⁽¹⁾ Restano esclusi solo alcuni interventi che, non rientrando negli ambiti tematici della rivista, sono stati nel frattempo pubblicati altrove, e un contributo, il cui autore (Mario Capaldo) si è voluto riservare la possibilità di approfondire ulteriormente il suo tema (*la genesi dell’ottava slovena*), e in particolare la questione (non ancora del tutto chiarita) delle fonti di *Efeška vdova* di Ž. Zois. Ci preme però qui accennare almeno all’idea centrale di questo lavoro, che rappresenta la continuazione di una ricerca presentata al Convegno romano su France Prešeren (2000) e poi pubblicata in “Ricerche slavistiche”, N. s. 1 (47) 2003, pp. 201-230. Secondo Capaldo, l’ottava avrebbe, nella letteratura slovena, una duplice genesi (tedesca e italiana): il suo primo tipo – attestato per la prima volta in *Efeška vdova* (1804-06) – sarebbe “italiano” (derivato dalla tarda tradizione settecentesca dell’ottava ariostesca), mentre il secondo – sperimentato per la prima volta, e con esiti poetici diametralmente opposti, da Miha Kastelic (*Prijatlam krajinštine*) e France Prešeren (*Slovo od mladosti*) in “Krajnska čbelica”, 1 (1830) – sarebbe stato modellato sull’ottava lirica goethiana, e più precisamente sull’elegia *Ihr naht euch wieder* (giugno 1797), collocata come *Zueignung* all’inizio del primo *Faust* (1808).

culturale e urbano registratasi in Carniola, specificamente a Lubiana, tra fine Seicento e inizio Settecento e dal profilarsi, un secolo dopo, di una letteratura profana in lingua slovena quasi in contemporanea col dirompere di questioni legate all'identità nazionale.

Gli articoli proposti coprono un ampio spettro di questioni. Volendovi rintracciare due campi d'indagine principali, un primo gruppo risulta focalizzato su problemi di storia e identità culturale e sui modi di circolazione di libri e notizie, un secondo, invece, su questioni linguistiche e letterarie.

Entra fra gli articoli del primo gruppo quello di Miran Košuta. Sebbene l'indagine propostavi trasbordi l'arco temporale prefissato, tale articolo ha piena rilevanza in questa serie di contributi in quanto affronta la problematica, per eccellenza interculturale, degli stereotipi e nello specifico degli stereotipi antislavi nella letteratura triestina in lingua italiana. Preceduta da una premessa teorica tesa a specificare che nessuna storiografia resta impermeabile a un processo di letteralizzazione, l'analisi rileva tre persistenti immagini stereotipiche dello sloveno o piuttosto dello slavo (termine ricorrente in tale letteratura): quelle del buon selvaggio, del barbaro distruttore e del soggetto ignorato. Anche Neva Makuc si sofferma nel suo articolo su un problema di percezione dell'altro, in questo caso su come la pratica della lingua slovena venisse considerata dalla prospettiva di storiografi friulani del Settecento. Lavorando su fonti d'epoca, Makuc rileva che fino alla fine del XVIII secolo l'uso dello sloveno nel territorio oltreconfine non era visto affatto come un elemento discriminante, ma è divenuto tale di lì a poco nel momento in cui il concetto di lingua si interseca con quello di nazione.

Igor Grdina propone invece un'indagine su quella fase temporale delle lettere slovene in cui sarebbe diventato acuto fra gli intellettuali di madre lingua slovena il bisogno di dare un profilo specifico alla propria identità culturale. Grdina mette in rilievo quanto fosse viva in essi, e in primo luogo in Prešeren, l'esigenza che le lettere slovene, raccogliendo gli influssi di due culture confinanti, divenissero un momento di incontro della mentalità italiana e di quella tedesca. Anche Irena Prosenc ritorna, nel suo contributo, sul poeta romantico Prešeren per evidenziare che questi si richiamò in alcune opere (per esempio nel componimento *Glosa/Glossa* del 1834) ai classici italiani

anche in funzione di un discorso metapoetico e, nello specifico, per delineare il profilo del poeta.

A mostrare come la pubblicistica settecentesca in italiano recepisse eventi concernenti il mondo di lingua slovena si propone l'assai istruttiva indagine di Rudj Gorjan, che rileva il modo in cui la "Gazzetta goriziana" e altri periodici italiani del secondo Settecento riferissero di eventi occorsi in Carniola. Meno neutra appare la pubblicistica della zona giuliana d'oltreconfine in un'epoca successiva, politicamente turbolenta. L'analisi condotta da Branko Marušič sulla stampa periodica goriziana tra il 1774 e il 1851 mostra che tali giornali parlavano degli sloveni in un'ottica su cui pesavano gli eventi politici italiani e in maniera predominante, nella prima metà dell'Ottocento, le lotte risorgimentali.

Altri studi raccolti in questi atti confermano l'esistenza di un rapporto squilibrato fra le due culture nell'epoca presa in considerazione: all'attenzione sporadica e piuttosto vaga da parte degli ambienti italiani per quelli di lingua slovena, corrispondeva una ben più vivace curiosità della parte opposta per la cultura letteraria e artistica italiana, come testimoniano le diverse forme della sua penetrazione e ricezione in quella che sarebbe divenuta l'attuale Slovenia. A veicolare i rapporti culturali tra i due Paesi furono ovviamente (accanto a libri, giornali, musica, teatro e altre forme d'arte) le persone stesse durante viaggi sporadici o soggiorni di più lunga durata. Quanto al caso di presenze italiane in Carniola e in altre zone di lingua slovena, va menzionata la presenza di commercianti, imprenditori, persone legate agli ambienti dell'arte e dello spettacolo e, non da ultimo, anche di predicatori. Metod Benedik, in un articolo in cui indaga la diffusione dell'Ordine dei cappuccini *in loco* e presenta il sistema di studi adottato dall'Ordine, ricorda appunto la presenza nei conventi di area slovena di cappuccini italiani, spesso anche nel ruolo di insegnanti.

Della penetrazione di romanismi nella lingua slovena e nella fattispecie nelle prediche di Janez Svetokriški, anche lui cappuccino, rende conto il dettagliato studio di Marko Snoj. La studiosa della storia del libro, Anja Dular, si sofferma invece sulla circolazione e sulla stampa di libri in lingua italiana nella capitale carniolana durante il secolo e mezzo di riferimento e restituisce attraverso le presenze li-

brarie un quadro assai eloquente di cosa fosse maggiormente recepito della produzione letteraria, trattatistica e manualistica proveniente dalla Penisola. Di quel patrimonio Patrizia Farinelli si limita ad analizzare gli adattamenti di due drammi comici per musica di Goldoni stampati a Lubiana per rappresentazioni locali, mostrando che le soluzioni adottate, nel confermare il fenomeno strutturale della grande adattabilità dei libretti, lasciano anche intravedere come alcune scelte fossero abbracciate in ragione del pubblico e del contesto.

Alle prime traduzioni di opere italiane in sloveno sono dedicati due articoli. Srečko Fišer ripercorre il primo secolo di quell'attività facendo osservare che, fino alla metà dell'Ottocento, essa fu impresa di singoli entusiasti e restò in forma manoscritta; rileva inoltre quali fenomeni extraletterari influirono sulle traduzioni e perché le prime appartenessero proprio al genere drammatico. Da parte sua, Martina Ožbot indaga lo sviluppo del concetto di traduzione nel contesto delle traduzioni slovene dall'italiano in un'epoca successiva a quella pionieristica analizzata da Fišer e propone un'analisi comparata di tre traduzioni slovene de *I promessi sposi*.

Un'esigenza largamente condivisa dagli autori che partecipano a questa pubblicazione – fra cui rientrano storici, studiosi della religione, della storia del libro e della letteratura, linguisti ed esperti di traduzione – è stata di affrontare i rispettivi oggetti d'indagine soffermandosi anche su casi specifici, su dati dalla visibilità non immediata ma assai eloquenti e magari inattesi, evitando dunque, per quanto è possibile, quelle generalizzazioni che finiscono sempre per appiattare la complessità dei fenomeni. Ci si augura che i risultati emersi, proprio perché scaturiti da analisi di casi ben circoscritti e sostenute da una simile preoccupazione metodologica, rendano sufficiente giustizia ai fenomeni presi in considerazione e possano costituire nel loro insieme un originale tentativo, plurale e pluridisciplinare, di risposta alle domande 'guida' sulle forme e sui modi delle dinamiche interculturali nel contesto indicato e sul contributo che a tali dinamiche ha dato la parola, soprattutto quella scritta.

Patrizia Farinelli, Martina Ožbot